

■ IL RETROSCENA

Da Orlando messaggio ai renziani in direzione: tocca a voi la prima mossa

ALESSANDRA COSTANTE

«NON MI VA di confondermi con quelli che fino a ieri erano sul carro di Matteo Renzi». Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, capo della minoranza dem, confida ai suoi, alla vigilia della direzione Pd in programma oggi alle 15, che la migliore strategia, a questo punto, è l'attesa. Partendo da un dato: «Abbiamo ottenuto dimissioni non ambigue, è già un punto fermo». L'idea del Guardasigilli è che la minoranza dovrà costringere fedelissimi ed ex fedelissimi di Renzi a delineare un percorso, «incalzarli per obbligarli a uscire allo scoperto».

L'ARTICOLO >>> 5

OGGI ALLE 15 LA DIREZIONE DEL PARTITO DEMOCRATICO. LA RELAZIONE AFFIDATA AL VICESEGRETARIO MARTINA

Orlando: la prima mossa tocca ai renziani

Il capo della minoranza dem: non confondiamoci con chi era sul carro di Matteo Renzi

ALESSANDRA COSTANTE

ROMA. Calma. Attesa. Senza cedere di un passo. «Perché ora tocca agli altri», all'ex maggioranza renziana che dopo la batosta elettorale si sta disgregando. Tocca a chi ha puntellato l'ex rottamatore fare la prima mossa, spiegare il percorso del dopo Renzi. Si perché se c'è una cosa assodata in vista della direzione nazionale di oggi (alle 15) è che le dimissioni di Matteo Renzi sono diventate effettive con la lettera ad Orfini. Di questo passaggio, non scontato, il capo della minoranza dem Andrea Orlando si compiace in privato, parlando con i suoi amici in Liguria: «Abbiamo ottenuto dimissioni non ambigue, è già un punto di partenza». L'unico punto fermo. Per il resto, guardata attraverso gli occhi di Orlando e dei suoi, da Cesare Damiano a Gianni Cuperlo, da Barbara Pollastrini

a Annamaria Rossomando, la direzione di oggi è completamente da decifrare. Si annuncia agitata anche se la relazione sarà fatta dal vice segretario Maurizio Martina, mentre Renzi probabilmente non sarà presente.

Nel mood orlandiano dell'attesa gioca un ruolo anche la volontà di non mescolarsi: «Onestamente non mi va di confondermi con quelli che fino a ieri erano sul suo carro» ha confidato il Guardasigilli al suo entourage nonostante il riposizionamento di molti: Franceschini, Minniti, Gentiloni e anche Delrio.

Poi c'è la consapevolezza che quello di oggi è un passaggio, necessario ma non definitivo, e che le carte renziane non saranno scoperte visto che in direzione i numeri, tra delusi e neo critici, non consentono più al quasi ex segretario di avere il peso di una schiacciasassi, la sua forza certa è contenuta in ap-

pena 70 pretoriani (su i 208 componenti eletti con le primarie di aprile). Così la strategia orlandiana, come sul tatami del judo, all'attesa unisce la pressione. L'idea del Guardasigilli è che la minoranza dovrà fare di tutto per costringere fedelissimi ed ex fedelissimi di Renzi a delineare un percorso, «incalzarli per obbligarli allo scoperto».

Alle primarie, che Renzi ha lanciato nella sua ultima conferenza stampa, pare non creda nessuno. Non adesso. E adesso, in compenso, è troppo presto per spendere i nomi giusti del segretario traghettatore che, però, non potrà restare al timone fino al 2021. Maurizio Martina? Graziano Delrio? Nicola Zingaretti? Davanti a chi chiede, il capo di Dems scuote la testa: «C'è ancora troppa confusione, la situazione cambia continuamente». La linea che Orlando indica è semplice: se il percorso non

piace, sarà voto contrario. E comunque, basta uomini soli al comando, soprattutto ora che per ricostruire il Pd servono tutti, ma proprio tutti, e ognuno con la propria sensibilità. Soprattutto ora che si deve comporre la delegazione che salirà al Quirinale, decidere i capigruppo di Camera e Senato, affrontare il tema spinoso delle (eventuali) alleanze di governo mentre il M5S continua a mandare segnali e il Pd a voltarsi (ufficialmente) dall'altra parte.

L'attesa è, ovviamente, anche per il contenuto della lettera di Renzi. L'unico a sapere cosa dice realmente è il presidente del Pd, Orfini, l'ultimo samurai fedele al capo di Firenze: sarà lui, oggi, a leggerla in direzione. Tutti gli altri sospettano, pensano, ricostruiscono. Andrea Orlando, ad esempio, è tra coloro che ritiene che non sarà «incendiaria» perché Renzi non si esporrebbe mai al rischio di accendere una micchia nel partito e di essere processato in contumacia. «I fuochi d'artificio se li tiene per l'assemblea» è il ragionamento del Guardasigilli.

Assemblea che, poi, è il luogo in cui alla fine il Partito democratico dovrà decidere che strada seguire per riaffacciarsi all'alba di un nuovo giorno politico.

costante@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il ministro Andrea Orlando davanti alla sede del Pd, in largo del Nazareno

